

**COMUNE DI RIMINI
Istituto Storico per la Resistenza
e la Storia Contemporanea
di Rimini**

***L'ITALIA
FASCISTA:
repressione, consenso
collaborazionismo***

**Materiale di lavoro
per l'incontro n. 1**

***FASCISMO,*
*Fascismi***

***Relatore:
Francesco Maria Feltri***

SCHEMA DELL'INTERVENTO

1. Punto di partenza:

DEFINIZIONE DEL FASCISMO, PROPOSTA DA G. DIMITROV ALL'OTTAVO CONGRESSO DEL COMINTERN (1935)

Il fascismo al potere è l'aperta dittatura terroristica degli elementi più reazionari, più sciovinisti, più imperialistici del capitale finanziario. La specie più reazionaria di fascismo è il fascismo di tipo tedesco. (...) Il fascismo è il potere dello stesso capitale finanziario.

(R. DE FELICE, *Le interpretazioni del fascismo*, Bari, Laterza, 1983, p. 75)

2. La dimensione violenta dei movimenti fascisti

- Inscindibile legame tra movimenti fascisti e prima guerra mondiale:
 1. Desiderio di riparare una sconfitta o una *vittoria mutilata*
 2. Trasferimento alla vita politica di metodi tipicamente bellici.
- La prima guerra mondiale contò più della reazione al *bolscevismo*, come *molla motivazionale*

3. La dimensione trasgressiva dei movimenti fascisti

1. AMBITO SOCIALE
 - I programmi del 1919 (fascismo) e del 1920 (NSDAP) contengono elementi *antiborghesi* in ambito sociale.
 - Il fascismo rinuncia ad essi nel 1921, il nazismo nel 1934.
2. AMBITO MORALE
 - Nietzsche condiziona tutti gli intellettuali italiani del primo Novecento: la lettura semplificata del concetto di *superuomo* spinge all'esaltazione della violenza.
 - Nudismo del *Movimento giovanile* in Germania
 - All'interno delle SA, l'omosessualità è diffusa e sanzionata.

4. Alleanza con la grande borghesia (ma non subordinazione ad essa)

- Alleanza del fascismo con gli agrari emiliani e con la borghesia industriale
- Eliminazione delle SA
- Formulazione di obiettivi non sempre coincidenti con gli interessi della borghesia

5. Il ruolo della mobilitazione delle masse

- ITALIA:
 - D'Annunzio interventista ---> D'Annunzio a Fiume-->Mussolini
- GERMANIA:
 - Feste patriottiche dell'800--->Agosto 1914--->Liturgie di massa
- SPAGNA: Fenomeno più simile alle dittature conservatrici tradizionali.

DOCUMENTI

1. IL PROGRAMMA DI SAN SEPOLCRO (Milano, 6 giugno 1919)

Italiani!

Ecco il programma nazionale di un movimento sanamente italiano.

Rivoluzionario, perchè antidogmatico e antidemagogico; fortemente innovatore perchè antipregiudizievole.

Noi poniamo la valorizzazione della guerra rivoluzionaria al di sopra di tutto e di tutti.

Gli altri problemi: burocrazia, amministrativi, giuridici, scolastici, coloniali, ecc. li tratteremo quando avremo creata la classe dirigente.

Per questo NOI VOGLIAMO:

Per il problema politico :

a) Suffragio universale a scrutinio di lista regionale, con rappresentanza proporzionale, voto ed eleggibilità per le donne.

b) Il minimo di età per gli elettori abbassato ai 18 anni; quello per i deputati abbassato ai 25 anni.

c) L'abolizione del Senato.

d) La convocazione di una Assemblea Nazionale per la durata di tre anni, *il cui primo compito sia quello di stabilire la forma di costituzione dello Stato.*

e) La *formazione di Consigli Nazionali tecnici del lavoro*, dell'industria, dei trasporti, dell'igiene sociale, delle comunicazioni ecc. eletti dalle collettività professionali o di mestiere, con poteri legislativi, e col diritto di eleggere un Commissario Generale con poteri di Ministro.

Per il problema sociale :

NOI VOGLIAMO:

a) La sollecita promulgazione di una Legge dello Stato che sancisca per *tutti i lavoratori* la giornata legale di otto ore di lavoro.

b) I minimi di paga.

c) La *partecipazione dei rappresentanti dei lavoratori al funzionamento tecnico dell'industria.*

d) L'affidamento alle stesse organizzazioni proletarie (che ne siano degne moralmente e tecnicamente) della gestione di industrie o servizi pubblici.

e) La rapida e completa sistemazione dei ferrovieri e di tutte le industrie dei trasporti.

f) *Una necessaria modificazione del progetto di legge di assicurazione sull'invalidità* e sulla vecchiaia, abbassando il limite di età proposto attualmente a 65 anni, a 55 anni.

Per il problema militare:

NOI VOGLIAMO:

a) *L'istituzione di una milizia Nazionale*, con brevi periodi d'istruzione e compito esclusivamente difensivo.

b) La nazionalizzazione di tutte le Fabbriche di Armi e di esplosivi.

c) Una politica estera nazionale intesa a valorizzare nelle competizioni pacifiche della civiltà, la nazione italiana nel mondo.

Per il problema finanziario:

NOI VOGLIAMO:

a) Una forte imposta straordinaria sul capitale a carattere progressivo, che abbia la forma di VERA ESPROPRIAZIONE PARZIALE di tutte le ricchezze.

b) *Il sequestro di tutti i beni delle Congregazioni religiose* e l'abolizione di tutte le mense Vescovili, che costituiscono una enorme passività per la Nazione, e un privilegio di pochi.

c) La revisione di tutti i contratti di fornitura di guerra, ed il sequestro dell'85% dei profitti di guerra.

(G. DE ROSA, *I partiti politici in Italia*, Bergamo, Minerva Italica, 1972, pp. 277-278)

2. LA PROPRIETA' SECONDO LA CARTA DEL CARNARO DI D'ANNUNZIO (Fiume, 31 agosto 1920)

ART. 9: Lo Stato non riconosce la proprietà come il dominio assoluto della persona sopra la cosa, ma la considera come la più utile delle funzioni sociali. Nessuna proprietà può essere riservata alla persona quasi fosse una sua parte; né può esser lecito che tal proprietario infingardo la lasci inerte o ne disponga malamente, ad esclusione di ogni altro. Unico titolo legittimo di dominio su qualsiasi mezzo di produzione e di scambio è il lavoro. Solo il lavoro è padrone della sostanza resa massimamente fruttuosa e massimamente profittevole all' economia generale.

(A. TASCA, *Nascita e avvento del fascismo*, Bari, Laterza, 1965, p. 146)

3. IL PROGRAMMA DELLA N.S.D.A.P. (24 febbraio 1920)

Il programma del partito tedesco dei lavoratori è un programma limitato alla situazione attuale. I dirigenti del partito si rifiutano di stabilire delle nuove mete, una volta che quelle indicate nel programma siano state raggiunte, al solo scopo di assicurare un'esistenza continua del partito con l'accrescere artificiosamente lo scontento delle masse.

1. Noi chiediamo l'unione di tutti i tedeschi, in base al diritto all'autodecisione dei popoli, per la formazione di una Grande Germania.

2. Noi chiediamo che il popolo tedesco abbia gli stessi diritti degli altri popoli e che vengano soppressi i trattati di pace di Versailles e di St-Germain.

3. Noi chiediamo campi e terre (colonie) per l'alimentazione del nostro popolo e l'insediamento del nostro eccesso di popolazione.

4. Cittadino dello Stato (*Staatsbuerger*) può essere solo chi appartiene alla comunità popolare (*Volksgenosse*). *Volksgenosse* può essere solo chi è di sangue tedesco, senz'alcun riguardo alla confessione religiosa. Nessun ebreo quindi può essere *Volksgenosse*.

5. Chi non è cittadino dello stato deve poter vivere in Germania solo in qualità di ospite e deve sottostare alla legislazione per gli stranieri.

6. Solo al cittadino dello stato può venire concesso il diritto di decidere sulla guida e sulle leggi dello stato. Quindi chiediamo che ogni incarico pubblico di qualsiasi tipo, nel Reich o nelle regioni o nei comuni, sia ricoperto soltanto da cittadini dello stato. Noi combattiamo la corruzione del mercato parlamentare, indirizzato a occupare i posti solo per ragioni di partito senza alcuna considerazione del carattere e delle capacità.

7. Noi chiediamo che lo stato s'impegni in primo luogo a procurare al cittadino dello stato la possibilità di vivere e di guadagnare col lavoro. Se non è possibile procurare a tutta la popolazione dello stato gli alimenti necessari, gli appartenenti a nazioni straniere (che non sono cittadini dello stato) debbono venir espulsi dal Reich.

8. Ogni ulteriore immigrazione di non-tedeschi deve essere impedita. Noi chiediamo che tutti i non-tedeschi, i quali sono immigrati in Germania dopo il 2 agosto 1914, vengano costretti a lasciare immediatamente il paese.

9. Tutti i cittadini dello stato debbono avere gli stessi diritti e gli stessi doveri.

10. Il primo dovere di ogni cittadino deve essere quello di creare con le membra o con lo spirito. L'attività di ogni singolo non deve urtare gli interessi della comunità, ma deve esercitarsi nell'ambito dell'attività generale ed essere utile a tutti. Di conseguenza chiediamo:

11. Eliminazione dei guadagni ottenuti senza lavoro e senza fatica, *eliminazione della schiavitù all'interesse.*

12. In considerazione degli enormi sacrifici di beni e di sangue che ogni guerra richiede dal popolo, l'arricchimento individuale mediante la guerra deve venir considerato come un delitto contro il popolo. Quindi noi chiediamo la totale confisca di tutti i profitti di guerra.

13. Noi chiediamo la statalizzazione di tutte le imprese di carattere monopolistico (trust).

14. Noi chiediamo la partecipazione ai profitti delle grandi imprese.

15. Noi chiediamo un vasto ridimensionamento della assistenza alla vecchiaia.

16. Noi chiediamo la creazione di un ceto medio sano e la sua conservazione; comunalizzazione immediata dei grandi magazzini, dati in affitto a prezzi convenienti ai piccoli negozianti e controllo rigorosissimo di tutte le forniture allo stato, alle regioni ed ai comuni da parte dei piccoli negozianti.

17. Noi chiediamo una riforma fondiaria conforme ai nostri bisogni nazionali, la creazione di una legge per l'esproprio senza risarcimento di terreni da adibire a fini utili per la comunità. Eliminazione dei fitti fondiari e proibizione della speculazione fondiaria.

18. Noi chiediamo lotta incondizionata contro coloro che con la loro attività arrecano danno all'interesse comune. Delinquenti comuni, usurai, incettatori ecc. devono essere puniti con la condanna a morte, senza alcun riguardo alla loro appartenenza ad una certa confessione o a una razza.

19. Noi chiediamo la sostituzione del diritto romano, che è al servizio di un ordinamento materialistico del mondo, con un diritto comunitario (*Gemeinrecht*) tedesco.

20. Per permettere ad ogni tedesco capace e diligente di raggiungere un'istruzione sempre più elevata in modo da metterlo in grado di assumere mansioni direttive, lo stato deve preoccuparsi di una sostanziale riforma di tutto il nostro sistema d'istruzione popolare. I piani di studio di ogni istituto educativo debbono adattarsi alle esigenze della vita pratica. Sin dal momento in cui l'individuo è in grado di intendere, la scuola deve portarlo a comprendere l'idea dello stato (dottrina civile). Noi chiediamo che i figli di genitori poveri, particolarmente dotati, vengano istruiti a spese dello stato senz'alcun riguardo al loro ceto o alla professione dei padri.

21. Lo stato deve preoccuparsi di elevare la salute fisica del popolo proteggendo la madre e il bambino, proibendo il lavoro infantile, promuovendo l'irrobustimento fisico mediante l'obbligo, stabilito per legge, di curare la ginnastica e lo sport e dando il massimo appoggio a tutte le associazioni che si interessano dell'educazione fisica dei giovani.

22. Noi chiediamo l'eliminazione della truppa mercenaria e la formazione di un esercito popolare.

23. Noi chiediamo la battaglia legale contro la consapevole menzogna politica e la sua diffusione tramite la stampa tedesca; chiediamo che:

a. Tutti i direttori responsabili e i collaboratori di giornali in lingua tedesca, debbano essere *Volksgenossen*.

b. I giornali non-tedeschi, per poter uscire, abbiano bisogno dell'espressa autorizzazione da parte dello stato. Essi non debbono venir stampati in lingua tedesca.

c. Venga proibita per legge ogni partecipazione finanziaria o ogni intervento o influenza ideologica di non-tedeschi nei giornali tedeschi e chiediamo che la

violazione di questa norma venga punita con la chiusura di tali imprese giornalistiche e l'immediata espulsione dal Reich di quei non-tedeschi che vi sono implicati. Giornali che vanno contro il bene comune debbono venir soppressi. Noi chiediamo che vengano combattute con delle leggi quelle correnti artistiche e letterarie che esercitano un'influenza disgregatrice in seno alla nostra vita popolare e siano impedito quelle manifestazioni artistiche che urtano contro le suddette istanze.

24. Noi chiediamo la libertà di tutte le confessioni religiose nello stato, ove non mettano in pericolo la sua esistenza o non urtino i sentimenti di moralità della razza germanica. Il partito come tale sostiene l'orientamento di un cristianesimo positivo, senza essere vincolato confessionalmente a una determinata religione. Esso combatte lo spirito giudeo-materialistico *dentro e fuori* di noi ed è convinto che un durevole risanamento del nostro popolo può avverarsi solo dall' *interno* secondo il principio :

l' utilità comune prima dell' utilità individuale.

25. Per la realizzazione di tutto ciò noi chiediamo: la creazione di una forte autorità centrale nel Reich. Autorità incondizionata del Parlamento politico centrale su tutto il Reich e le sue organizzazioni in generale. La formazione di camere di categoria e di professione per l'attuazione nei singoli stati federali delle leggi-quadro emanate dal Reich. I dirigenti del partito promettono di adoperarsi generosamente affinché i punti del programma riportati qui sopra trovino la loro attuazione, se necessario anche con il sacrificio della loro vita.

(E. COLLOTTI, *Nazismo e società tedesca . 1933-1945*, Torino, Loescher, 1982, pp.30-32)

3. GLI EBREI RESPONSABILI DELLA SCONFITTA TEDESCA DEL 1918

Miserabili criminali !

Quanto più in quest'ora io cercavo di chiarirmi gli avvenimenti, tanto più mi bruciavano dentro vergogna e indignazione e l'infamia sulla fronte. Che cos'era lo strazio privato dei miei occhi, commisurato a tale desolazione? Ciò che seguì, furono giorni orrendi e più orrende notti - chè (= perchè - n.d.r.) sapevo che ogni cosa era perduta. Solo dei pazzi, o dei bugiardi e criminali, potevano sperare nella generosità del nemico. In quelle notti crebbe in me l'odio contro i colpevoli di quel misfatto.

In quei giorni io prevedi quale doveva essere il mio destino. E dovevo sorridere al pensiero di come, poco prima, il mio destino mi valesse ancora gravi preoccupazioni. Non era ingenuo pensare di fabbricare delle case su tali fondamenta? Finalmente capii che si era avverato ciò che avevo tanto spesso temuto; e che solo per un pudore sentimentale non avevo voluto credere.

L'Imperatore Guglielmo II° aveva teso come primo imperatore tedesco la mano al condottiero del marxismo, in segno di pace, senza intuire che siffatti farabutti non hanno onore. Mentre la mano imperiale posava ancora nella sua, già l'altra cercava il pugnale.

Cogli ebrei non c'è modo alcuno di patteggiare; ma soltanto un durissimo sì o no.

Così decisi di diventare uomo politico.

(A. HITLER, *La mia vita*, Milano, Bompiani, 1939, p. 223)

4. EBREI E MARXISTI DEVONO ESSERE ELIMINATI

Nel 1919 espiammo con molto sangue il fatto di non avere, nel 1914 e nel 1915, schiacciato per sempre il capo al serpente marxista: ed ora espriamo il fatto di non avere, nella primavera del 1923, colta l'occasione di sopprimere una volta per tutte i marxisti traditori del paese e assassini del popolo. (...)

Se all'inizio e durante la guerra si fossero tenuti sotto i gas velenosi dodici o quindici migliaia di questi ebraici corruttori del popolo come dovettero restare sotto i gas, in campo, centinaia di migliaia dei migliori lavoratori tedeschi di tutti i ceti e di tutti i mestieri, non invano sarebbero periti al fronte milioni di vittime. Eliminando in tempo dodicimila furfanti, si sarebbe salvata la vita a un milione di tedeschi, preziosi per l'avvenire. Ma fu degno della <<politica>> borghese l'abbandonare, senza batter ciglio, milioni di creature ad una morte sanguinosa sul campo di battaglia, e considerare sacre dieci o dodici migliaia di traditori del popolo, imbroglianti, usurai e impostori, proclamandoli intangibili. Quale è maggiore, nel mondo borghese: la debolezza, la codardia, o l'abieta mentalità? In verità, è sacra al tramonto (= destinata al declino - n.d.r.) una classe che, purtroppo, trascina con sé nell'abisso un popolo intiero.

Nel 1923 la situazione era la stessa che nel 1918. A qualunque genere di resistenza ci si appigliasse, occorreva anzitutto eliminare dal corpo della nostra nazione il veleno marxista. E, a mio parere, era allora primo compito d' un governo realmente nazionale cercare e trovare forze risolte a dichiarare guerra a morte al Marxismo, e poi lasciare via libera a queste forze. (...)

Fu quello il tempo in cui, - lo confesso apertamente, - concepì profonda ammirazione per il grand'uomo a sud delle Alpi che, pieno di fervido amore per il suo popolo, non venne a patti col nemico interno dell' Italia ma volle annientarlo con ogni mezzo. Ciò che farà annoverare Mussolini fra i grandi di questa Terra è la decisione di non spartirsi l' Italia col marxismo, ma di salvare dal marxismo, distruggendolo, la sua patria.

(A. HITLER, *La mia battaglia* , Milano, Bompiani, 1939, pp. 375-378)

5. Testimonianza di Wolfgang Langhoff - Boergermoor, primavera del 1933.

Si trattava di un campo gestito direttamente dalle SS; ma in ottobre, con grande rabbia della truppa SS addetta alla sorveglianza, essa venne sostituita dalla polizia prussiana, in quanto Goering non poteva tollerare sul territorio di cui era ministro dell'interno queste "zone franche" che sfuggivano al suo controllo politico:

A. La situazione si fece minacciosa, quando si diffuse per la prima volta la voce che le SS sarebbero state congedate e sostituite da guardie di polizia. Era, ai loro occhi, la più grande infamia che potesse accadere, poichè nella polizia essi vedevano pur sempre l'apparato di forza dello stato di prima, i loro nemici, coi quali avevano avuto parecchi scontri sanguinosi. E ora i poliziotti sarebbero venuti qui, e avrebbero allontanato i legittimi campioni della rivoluzione nazionalsocialista! "Impossibile! Noi non ce ne andiamo! Sarebbe bella! Vedremo chi sono i padroni della nuova Germania! Noi o loro!"

(W. LANGHOFF, *I soldati della palude. Tredici mesi di campo di concentramento. Relazione oggettiva apolitica* , Torino, Loescher, 1988, p. 199. L'edizione originale uscì, a Zurigo, nel 1935.)

B. Nel campo, le SS ci presero da parte: "Sapete, quando verranno, noi vi diamo le armi, voi respingete con noi l'assalto, e poi formiamo un <<corpo franco Fleitmann>> (Fleitmann era il comandante del campo -n.d.r.), ci apriamo il passaggio fino in Austria, e là facciamo la rivoluzione!" Non potevamo fare a meno di ridere di questi piani fantastici, che però esprimevano così tipicamente il loro romanticismo bellicoso e il loro idealismo da lanzichenecchi. (...) Nella notte ci furono grandi atti di fraternizzazione. Dovemmo accendere sulla piazza un fuoco di paglia, le SS ci si misero con noi, e uno ci tenne un caloroso discorso: "Anche noi

eravamo dei <<combattenti>>, ed essere combattenti era l'essenziale. Essi avevano visto che eravamo dei tipi come si deve, e noi dovevamo unirli a loro, e combattere per Adolf Hitler, che non aveva la minima idea di ciò che avveniva in quel momento in Germania." (...) La mattina seguente l'eccitazione era notevolmente diminuita. Non c'era più traccia della "volontà di combattere", ma solo amarezza e, senza dubbio, anche timore di quanto stava per succedere. (...) All'una in punto giunse il grosso della polizia, con una gigantesca colonna di autocarri. Risuonarono grida di comando; le SS furono strapazzate, com'esse avevano strapazzato noi, dovettero consegnare le armi e porsi di fronte alla polizia, in lunghe colonne per quattro. Il comandante fu arrestato e portato subito via in automobile. Moge moge, le SS eseguirono gli ordini. Così si allontanarono, esercito inglorioso, battuto e avvilito. Era finito il sogno della loro rivoluzione. La vecchia polizia, tanto combattuta, assumeva il comando per ordine di Goering.
(W. LANGHOFF, *op. cit.*, pp. 200-203)

6. DICHIARAZIONE DI HITLER RIGUARDO AL PAR.17 DEL PROGRAMMA DEL 1920 (13 aprile 1928)

A. La formula <<espropriazione senza indennizzo dei poteri>> non significava assolutamente divisione dei latifondi: <<Poichè la N.S.D.A.P. sostiene la proprietà privata>> - scrisse Hitler - quell' espressione <<si rivolge in primo luogo contro le società ebraiche di speculazione fondiaria>> che abbiano acquistato in modo illegale porzioni più o meno ampie di suolo tedesco.

(E. COLLOTTI, *Nazismo e società tedesca . 1933-1945*, Torino, Loescher, 1982, p.30)

B. In tal modo - ha scritto Enzo Collotti - Hitler svuotava completamente il confuso anticapitalismo della N.S.D.A.P., tipica espressione della sua origine di disordinato movimento di protesta contro il caos sociale ed economico del primo dopoguerra, dirottandolo verso il razzismo, costante permanente del nazismo.

(E. COLLOTTI, *La Germania nazista ...*, *op. cit.*, pp. 111-112)

RIFERIMENTI STORIOGRAFICI

1. LA <<COMUNITA' NAZIONALE>> NELL'AGOSTO 1914

La dichiarazione di guerra destò grande entusiasmo nell'opinione pubblica di quasi tutti i paesi europei. Per un attimo, le persone dimenticarono le divisioni di classe e si percepirono come una comunità, unita dal fatto di condividere un unico destino nazionale.

Con la guerra la moltitudine era diventata una presenza morale, l'incarnazione della solidarietà nazionale. La spesso citata descrizione di Zweig delle folle mobilitate dalla guerra riunisce molti particolari del senso comunitario dell'agosto 1914.

<<Centinaia di migliaia di persone sentivano allora come non mai quel che esse avrebbero dovuto sentire in pace, di appartenere cioè ad una grande unità. Una città (Vienna - n.d.r.) di due milioni di abitanti, un paese (= l'Impero austro-ungarico n.d.r.) di quasi cinquanta milioni, capirono in quell'ora di partecipare alla storia del mondo, di vivere un istante unico, nel quale ciascun individuo era chiamato a gettare nella grande massa ardente il suo io piccolo e meschino per purificarsi da ogni egoismo. Tutte le differenze di classe, di lingua, di religione

erano in quel momento grandioso sommerse dalla grande corrente della fraternità. Estranei si rivolgevano amichevolmente la parola per strada, gente che si era evitata per anni si porgeva la mano, dovunque non si vedevano che volti fervidamente animati. Ciascun individuo assisteva ad un ampliamento del proprio io, non era cioè più una persona isolata, ma si sapeva inserito in una massa, faceva parte del popolo, e la sua persona trascurabile aveva acquisito una ragion d'essere.>>

Due particolari della descrizione di Zweig meritano di essere sottolineati. primo, tutte le << differenze di classe, di lingua, di religione >>, non furono né operate né abolite ma semplicemente messe a lato, poste momentaneamente in sottordine dal dirompente sentimento di fratellanza e dal dilagante nazionalismo. Nessuno, e tanto meno Stefan Zweig, credeva che la struttura di classe (= la diguaglianza sociale, l'articolazione della società in varie classi sociali - n.d.r.) fosse in qualsiasi modo ridefinita grazie alla esplosione di sentimento che colpì gli abitanti di Vienna, permettendo loro di dimenticare i reciproci difetti e colpe e di stringersi la mano dopo anni di silenzio e indifferenza. il povero non diventava più ricco, né il ricco più povero, grazie alla dichiarazione di guerra, anche se il sentimento comunitario fu nondimeno reale: quella struttura di differenti posizioni di classe che normalmente avrebbe indotto qualsiasi osservatore ad interpretare il dilagare delle folle come una minaccia all'ordine costituito, o ad una determinata minoranza, ora era semplicemente messa da parte.

Secondo, il momentaneo accantonamento delle differenze di classe permette a Zweig di abbandonare le proprie difese, il proprio ego (= io - n.d.r.), e il senso di isolamento sociale; a Berlino Marianne Weber prova la stessa sensazione: << Non siamo più ciò che siamo stati per tanto tempo: individui soli >>. (...) Una metafora ricorrente, e significativa, nelle descrizioni dell'agosto è quella di fluidità e flusso. (...) Questa metafora idrodinamica viene impiegata con grande efficacia da Carl Zuckmayer nella descrizione del suo arrivo in Germania dopo che la crisi di luglio ebbe interrotto le sue vacanze sulla costa olandese. Qui la corrente che unifica i più disparati frammenti d'umanità - i viaggiatori nella stazione di Colonia - è una vera e propria scarica elettrica che dissipa la paura di Zuckmayer per la guerra.

<< Allora, sotto l'enorme stazione di Colonia rimbombante di canzoni, passi di marcia, grida dei viaggiatori accalcati nella fredda e tersa luce del mattino, fui attraversato da qualcosa, non proprio come un'alterazione, ma come l'irradiazione di una corrente di elettricità cosmica che dissipò quel vago senso di nausea che avevo in gola e nello stomaco, salì al cervello e comunicò bagliori accecanti dalla testa al cuore. Essa trasportò (= trasportò - n.d.r.) tanto il mio corpo quanto la mia anima in uno stato di *trance*, intensificando enormemente il mio amore per la vita, in una gioia di partecipazione, di vivere-insieme-con, una sensazione addirittura di grazia >>.

Treni e stazioni ferroviarie furono luogo di moltissime conversioni all'entusiasmo d'agosto, conversioni invariabilmente definite come una << resa >> al flusso di sentimento quasi palpabile. questo luogo, al pari delle strade, simboleggiava per definizione la separazione dei viaggiatori, tutti presi dalla fretta delle loro ben diverse destinazioni; ma ora proprio i treni, le stazioni, le strade, rappresentavano i canali del movimento di tante esistenze individuali separate verso un'unica, unificata direzione, verso la guerra. (...)

L'entusiasmo era prodotto dalla consapevolezza che una società altamente segmentata, funzionalmente strutturata, e finalizzata alla soddisfazione di molteplici esigenze materiali veniva accantonata e rimpiazzata non da una serie di funzioni, status, ruoli, bensì da un progetto comune o, come preferivano dire i contemporanei, da un comune << destino >> (...). Il progetto della guerra permise, nelle parole di Rilke, a << un intero popolo di sintonizzare le proprie emozioni >>, e realizzò un'inedita armonia dal << concerto di centinaia di voci contraddittorie >>. (...) Classi, età, sessi, normalmente mantenuti distinti, venivano riuniti, non da una

<<nuova condizione>> ma da una comune direzione. la guerra venne prefigurata come una sfera d'azione in cui il comportamento collettivo organizzato non fosse più contraddittorio o conflittuale, presentando una serie di nuove esigenze che stornavano gli egoismi e la cura individuale per il proprio io. La dichiarazione di guerra annunciò il perseguimento di uno scopo che rendesse la vita collettiva coerente e unidirezionale.

(E. J. LEED, *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 1985, pp. 62-63. 70-71. 74-75)

2. LE ORIGINI DELLA LITURGIA POLITICA DI MASSA

D'Annunzio può essere considerato, in Italia, il fondatore della liturgia politica di massa: nel corso di una grande adunanza di popolo, un leader carismatico cercava di comunicare un messaggio di tipo nazionalistico e di far vivere forti emozioni. Nel maggio 1915, D'Annunzio utilizzò in modo sapiente questo nuovo stile politico, per sollecitare l'adesione dell'opinione pubblica all'intervento dell'Italia in guerra.

Il 5 maggio del 1915 si tenne a Genova una manifestazione per commemorare l'impresa di Garibaldi e dei suoi Mille partita dallo scoglio di Quarto. (...) La mobilitazione di massa che accompagnò la manifestazione, la preparazione meticolosa del suo copione, l'utilizzazione in quel contesto della voce più moderna dell'oratoria politica, quella del poeta D'Annunzio, la saldatura tra memoria risorgimentale e ambizioni espansionistiche, tra interessi economici emergenti e coinvolgimento popolare che si realizzò in quella occasione: tutto questo fa della celebrazione genovese del 5 maggio 1915 una sorta di prova generale, di modello e di anticipazione delle dinamiche di <<nazionalizzazione delle masse>> che dovevano cominciare ad affermarsi con la guerra. (...) La partecipazione popolare alle celebrazioni, convogliata attraverso organizzazioni di mestiere e società di mutuo soccorso, circoli ricreativi e società sportive, leghe e cooperative di produzione e consumo, fu imponente. Due cortei attraversarono la città la mattina del 5 maggio concentrandosi in punti diversi, per un totale di circa 20.000 persone, a cui si aggiunse una grande folla assiepatasi nelle strade e in prossimità del monumento (a Garibaldi - n.d.r.) per vedere e partecipare. Bande musicali suonavano l'inno di Mameli e quello di Garibaldi. Ogni associazione era preceduta dai suoi stendardi, secondo una consuetudine sempre seguita nelle feste del primo maggio. A lungo esibite per significare l'identità e l'autonomia dei lavoratori, ora queste insegne entravano in un circuito simbolico diverso, venivano riassorbite entro l'impianto dell'ideologia e della coreografia nazional-patriottica. Corone di fiori rossi che componevano le scritte <<Trento>> e <<Trieste>> furono disposte lungo tutto il percorso. Il rosso, colore simbolo della tradizione garibaldina e di quella socialista, diventava ora anche il colore dell'orgoglio nazionale. Al corteo presero parte anche Battisti e Mussolini. Il capo del governo Salandra e il re, invitati alla cerimonia, non vollero presenziarvi (...). Come la quasi totalità della classe dirigente liberale, Salandra aveva una visione autoritaria e d'ordine della politica, alla quale era completamente estranea l'idea del coinvolgimento e della mobilitazione delle masse. In questo senso egli era un tipico esponente della vecchia destra, che aveva obiettivi in gran parte convergenti con quelli del nazionalismo ma era ben lontana - per il momento - dal dividerne i metodi. (...)

D'annunzio avvertì il cambiamento in atto nella società, nella politica e nella comunicazione, cambiamento che dava all'intellettuale compiti nuovi. Capi che la questione decisiva era quella di trovare un modo per affascinare grandi masse, colpire la loro fantasia, plasmare i loro gusti e comportamenti, indicando a tutti un modello insieme inarrivabile e attraente. Nell'incipiente era delle masse si trattava di elaborare un'<<estetica della politica >> del tutto superflua finché le masse erano tenute semplicemente ai margini. Gli strumenti di questo

coinvolgimento erano appunto il gesto e la parola nella loro suggestiva combinazione. Ma in definitiva a giocare erano il fascino e la fama del personaggio che si esibiva, ormai divenuto un divo. Estetica della politica e mitologia del capo carismatico erano in qualche modo collegate: lo stesso Mussolini avrebbe imparato molto da D'Annunzio, pur nel quadro di un mutamento sostanziale che consisteva nel passaggio da un'estetica delle folle ancora irregolari e dinamiche a una pratica delle masse organizzate, inquadrare e sostanzialmente passive.

Quando si parla di comunicazione di massa nel periodo prebellico ci si riferisce agli albori di un fenomeno che solo più tardi si sarebbe manifestato compiutamente. In quell'epoca si ha a che fare con strumenti non certo potenti e sofisticati come la radio o la televisione. L'efficacia comunicativa della parola parlata nei confronti delle folle era in gran parte affidata all'abilità dell'oratore, priva di validi supporti tecnologici. L'assenza di moderni mezzi di amplificazione e diffusione del suono a distanza rendeva materialmente irricevibile la sua voce al di là della cerchia di persone che lo circondavano da vicino. Ciò esigeva naturalmente una voce potente, rendeva indispensabile una posizione sopraelevata e richiedeva all'oratore determinate attitudini corporee. Se esaminiamo i filmati che raffigurano il capo del partito bolscevico (= comunista - n.d.r.) Lenin mentre tiene i suoi comizi nella Russia del 1917, si nota che egli aveva l'abitudine di ruotare alternativamente il corpo a destra e a sinistra protendendosi verso le ali della folla per far giungere la sua voce in tutte le direzioni: appoggiato con una mano a una balaustra, il busto di Lenin reclinato in avanti compie così un movimento altalenante continuo verso i due lati. Questo tipo di problema venne completamente superato con l'altoparlante elettrico, che rese possibile un contatto tra l'oratore e il pubblico, tra l'emittente e il destinatario del messaggio, meno affidato alla corporeità: Mussolini nei suoi comizi da Palazzo Venezia si presenta spesso in una posizione frontale e la sua gestualità e la sua mimica, a tratti molto pronunciate, sembrano rispondere più all'attitudine teatrale del personaggio che alle esigenze della comunicazione sonora col pubblico, ormai ampiamente assicurata dalla disponibilità di microfoni e altoparlanti. La moderna politica di massa, quella che si affermò negli anni Trenta, dovette molto alle nuove tecnologie della comunicazione nel frattempo messe a punto. (...)

La performance di D'Annunzio fu all'altezza della sua fama. Il suo discorso fu teso a circondare l'evento - sia la rievocazione dei Mille sia l'invocata partecipazione dell'Italia alla guerra - di un alone di sacralità. Il suo timbro principale fu dunque quello religioso, e religiosi - anzi biblici - furono molti dei rimandi simbolici e delle movenze ritmiche dell'orazione. Tra i più celebri passaggi, quello nel quale egli riprendeva il Discorso della Montagna di Gesù, parafrasandolo in chiave attuale:

<< Beati quelli che, avendo ieri gridato contro l'evento, accetteranno in silenzio l'alta necessità e non più vorranno essere gli ultimi ma i primi. Beati i giovani che sono affamati e assetati di gloria, perchè saranno saziati. Beati i misericordiosi, perchè avranno da detergere un sangue splendente, da bendare un raggiante dolore. Beati i puri di cuore, beati i ritornanti con le vittorie, perchè vedranno il viso novello di Roma, la fronte ricoronata di Dante, la bellezza trionfale d'Italia. >>

(A. GIBELLI, *La grande guerra degli Italiani 1915-1918*, Firenze, Sansoni, 1998, pp. 54-62)

3. LA LITURGIA POLITICA DI D'ANNUNZIO A FIUME

Fascismo e nazionalsocialismo si distinsero da altre forme di dittatura per il fatto di tenere le masse popolari in una situazione di mobilitazione. Molti dei rituali di massa adottati dal regime fascista vennero elaborati da Gabriele D'Annunzio nel periodo dell'occupazione della città di Fiume.

Il dialogo con la folla divenne parte essenziale dei suoi discorsi. L'accorgimento più importante era costituito dalle domande retoriche: <<Annessione! Non è questa la vostra volontà? Non è quella di tutti? Oggi non stiamo tentennando come il vento? Come una bandiera che sventola? >> Le masse rispondevano dal basso. Le risposte della folla potevano essere affermative, o a volte esprimersi, quando aveva posto la domanda diversamente, con un profondo mormorio. Oppure, poteva darsi che la gente sotto il balcone ripetesse una delle frasi di D'Annunzio in ritmo quasi poetico, mentre gli Arditi di tanto in tanto rispondevano fungendo da coro, espediente importante nel cerimoniale di massa: <<Qualunque cosa il Comandante voglia, ovunque la voglia, uno per tutti e tutti per uno, uno contro uno e uno contro tutti, tutti contro tutti, in massa! >>

Uno stretto collaboratore del Comandante a Fiume, Léon Kochnitzki, commentò il potere ipnotico della prosa di D'Annunzio. Una volta, quando D'Annunzio ebbe tenuto un discorso ai suoi legionari, giovani soldati e ufficiali resero spontaneamente le loro confessioni di fede esprimendosi nel particolare stile lirico del poeta. In questo caso, a un diverso livello, la stessa prosa di D'Annunzio fornì il legame con il suo uditorio, la cosiddetta <<prosa dannunziana > che con i suoi ritmi e le sue esagerate ampollosità dominò la coscienza di legionari incalliti e semi-analfabeti. Ma quale che fosse la reazione ai discorsi di D'Annunzio, tutti i presenti erano portati a parteciparvi.

D'Annunzio governò Fiume non solo con i proclami ma anche con discorsi tenuti quasi quotidianamente dal balcone, discorsi che a loro volta erano integrati con altri avvenimenti rituali. D'Annunzio fu fecondo nell'inventare miti a pretesto di feste nazionali; come molti altri scrittori di fine secolo, ebbe un senso sviluppatissimo della loro importanza. Gli uomini ambivano a sottrarsi alla banalità della esistenza quotidiana, il che aveva già dato impulso alle feste pubbliche nella maggior parte delle nazioni europee in accompagnamento all'autocoscienza nazionale. (...)

Sul piano dell'allestimento e della partecipazione di massa, il dramma politico doveva essere accompagnato da frasi e da vigorosi slogan facili a ricordarsi. D'Annunzio li adoperò con efficacia rivolgendo le sue domande retoriche alla folla. Ma essi erano necessari, anche indipendentemente da domande simili. I discorsi del poeta erano molto drammatici ma semplici. A parere di D'Annunzio, le parole rivolte alla moltitudine non dovevano avere altra mira se non l'azione, perfino l'azione violenta se necessario. Le parole come tali non bastavano perchè, come disse nel 1919 alla folla, le parole sono di genere femminile, i fatti di genere maschile. Le parole debbono far appello all'azione e opporsi alla remissività. Ricorreva a certi slogan preparati. Alla gente comune gridava: <<Me ne frego >>; ai più raffinati: <<Semper audeamus! >>. Tutti i discorsi terminavano al grido di *Eia , eia, eia, alalà !* , uno slogan che per primo aveva evocato per incitare i suoi soldati a combattere durante la guerra e che divenne il segno caratteristico del suo stile politico.

(G.L. MOSSE, *L'uomo e le masse nelle ideologie nazionaliste*, Bari, Laterza, 1988, pp.106-109)

4. LE FESTE NAZIONALI NELLA GERMANIA DELL'OTTOCENTO

Le feste furono il principale strumento attraverso il quale l'idea di nazione passò dagli intellettuali che l'avevano elaborata alle masse. In Germania, le occasioni più adatte per organizzare solenni celebrazioni collettive erano legate al ricordo della vittoria dei Germani su Augusto (nel 9 d. C.) e della vittoria di Lipsia, contro Napoleone.

E. M. Arndt, contemporaneo di Jahn, è forse anche più importante di lui nell'aver posto le fondamenta del culto politico tedesco. Nel 1814 egli propose la

fondazione di una <<Associazione tedesca>> (Deutsche Gesellschaft) che a nome di tutti i tedeschi avrebbe dovuto celebrare delle <<feste sacre>> e suggerì come particolarmente adatti i giorni dell'anniversario della battaglia della Foresta di Teutoburgo (ove i guerrieri germanici, guidati da Arminio/Ermanno, sconfissero le legioni di Augusto nel 9 d. C. - n.d.r.), o della battaglia di Lipsia, o, più in genere, la commemorazione di quei grandi uomini che avevano sacrificato la vita alla patria. E a queste date storiche egli aggiunse anche il solstizio d'estate, perché ogni anno in questo giorno venivano accesi sulle vette delle montagne dei tradizionali fuochi di gioia. Arndt ammetteva che tali solennità potessero essere festeggiate con danze e feste, ma insisteva sul fatto che si dovesse mantenere ben vivo il motivo storico da cui esse traevano origine. Così, durante la cerimonia per la battaglia della Foresta di Teutoburgo, dovevano essere narrate le gesta di Ermanno e l'anniversario della battaglia di Lipsia doveva essere l'occasione per legare questo evento al più antico trionfo riportato da Ermanno sui romani. (...)

Durante tutto il secolo XIX le feste nazionali vissero in stretta connessione con la tradizione cristiana e non solo perché accolsero alcuni elementi della sua liturgia, ma anche perché parteciparono alla stessa pratica di preghiera e di servizio divino. (...) Le analogie con l'usanza cristiana furono evidenti anche quando alla fine la festa divenne autonoma e si spezzò il tradizionale legame tra culto nazionale e cristiano. Ma già all'inizio del secolo XIX il contenuto nazionale delle feste aveva cominciato ad affermarsi mediante l'uso di un proprio simbolismo. Si trattava di appelli al passato germanico e a ricordi storici che si supponevano profondamente radicati nell'anima *voelkisch* (popolare, nel senso di nazionale e patriottico - n.d.r.): le feste, ci dice Friedrich Ludwig Jahn, devono incarnare quegli ideali trascendenti simboleggiati dalla nazione, devono legarsi con quelle tradizioni ancora vive nel popolo e penetrare nel suo inconscio. Il simbolismo della quercia germanica, di un paesaggio ricco di memorie storiche del passato nazionale, serviva a soddisfare queste esigenze, alle quali Jahn aggiungeva anche il costume degli antichi popoli germanici tanto adatto a sollecitare in chi lo indossava un portamento risuscitatore delle virtù germaniche. (...)

Fondando le sue organizzazioni ginniche nel 1811 Jahn volle dare alle feste altre dimensioni. Jahn credeva che già gli antichi germani usassero gareggiare negli sports per far mostra delle loro doti di vigore e coraggio e della loro virilità. I giochi ginnici da lui organizzati avevano luogo su un prato fuori Berlino (Haseheide), in giorni prestabiliti, a ricordo degli eventi delle guerre di liberazione nazionale (contro Napoleone - n.d.r.), ed erano accompagnati dal canto di canzoni patriottiche o sacre, dal sermone patriottico, da parate alla luce delle fiaccole e dall'accensione della sacra fiamma. Il culto della virilità espresso da queste competizioni ginniche divenne parte integrante dei riti culturali, ed alcuni monumenti nazionali riservavano proprio all'attuazione di esse i loro spazi sacri. Secondo Jahn questi esercizi virili allontanavano dai <<peccati della gioventù>>, sottraendo i giovani a quella vita frivola già condannata da Rousseau.

Con la festa nazionale di Hambach sul Reno, nel 1832, furono poste le fondamenta del culto nazionale. Fu la prima festa di massa ispirata dal fervente desiderio di unità nazionale: le celebrazioni del 1815 (dopo la sconfitta di Napoleone a Waterloo - n.d.r.) avevano avuto un carattere locale ed erano state prive di un'organizzazione centralizzata, e la festa a Wartburg del 1817 aveva visto la partecipazione di un numero relativamente ristretto di studenti. Ad Hambach invece accorsero circa 30.000 tedeschi, e si può a ragione affermare che fu la prima adunata di massa tedesca che ridestò nei presenti il ricordo degli eserciti napoleonici (= le armate tedesche impegnate nella guerra di liberazione nazionale contro l'occupazione francese - n.d.r.) in marcia. E, infatti, così si esprime uno dei promotori della festa: <<Il giuramento fatto dalla gioventù a Wartburg deve essere oggi confermato dall'intero popolo >>.

(G. L. MOSSE, *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania (1815-1933)*, Bologna, Il Mulino, 1975, pp. 118-128. Traduzione di L. De Felice)

5. IL PROGRAMMA DEL 1921

Nel 1921, il movimento fascista si trasformò nel Partito Nazionale Fascista. Mentre il programma del 1919 presentava numerosi elementi di matrice socialista, nel 1921 l'accento venne posto sulla Nazione e sull'idea di Impero.

Il Congresso del partito si riunisce e Mussolini presenta nel <<Popolo d'Italia>> le nuove <<linee programmatiche>> del partito. La liquidazione del programma del 1919 è compiuta, il <<socialismo>> della prima ora lascia definitivamente il posto ad un nazionalismo <<integrale>>. Alla base di tutto, vi è la <<Società Nazionale>>, perchè la <<legge essenziale della vita nel mondo non è l'unificazione delle varie società ... ma la loro feconda e augurabile pacifica concorrenza >>. Lo stato deve rinunciare ad ogni monopolio nell'ordine economico; un suo compito specifico è <<dedicare la somma delle sue attività al rinvigorismento, allo sviluppo, alla espansione della Nazione italiana per il raggiungimento dei suoi grandi fini storici e mondiali>>. Appello alle energie e alle iniziative individuali, che costituiscono <<il fattore più possente e operoso della produzione economica >> e rinuncia assoluta <<alle statalizzazioni, socializzazioni, municipalizzazioni>>. (...)

Per ciò che concerne l'esercito, il programma del 1919 aveva fatto delle concessioni allo spirito pacifista e democratico degli ex-combattenti, reclamando la sostituzione dell'esercito permanente con una <<milizia nazionale con brevi periodi di istruzione e compito esclusivamente difensivo>>. Il nuovo programma esige al contrario, <<una organizzazione militare proporzionata alle necessità attuali e eventuali di una Nazione in continuo sviluppo qual è l'Italia >>. Lo scarto fra queste due formule, la loro netta opposizione misurano tutto il cammino percorso dalla ideologia fascista dal marzo 1919. A coloro che rimproverano al nuovo programma una mancanza di originalità, Mussolini risponde, qualche giorno dopo, il 14 ottobre, riassumendolo in alcune formule rimbombanti: << Da tutte le sette socialiste siamo irrimediabilmente distinti, perchè respingiamo ogni e qualsiasi internazionalismo, ogni e qualsiasi intervento statale nelle faccende dell'economia... Dalle diverse scuole della democrazia e del liberalismo ci divide il nostro convincimento di uno Stato fortissimo e quindi ridotto alle sue funzioni primordiali politico-morali e di una politica estera espansionistica, coraggiosa, italiana >>. (...)

(Al Congresso di Roma del 7-10 novembre) Mussolini riprende i punti che ha già pubblicato nel << Popolo d'Italia >>, insistendo ancora una volta sulla opposizione ad ogni statalismo o collettivismo in economia: << In materia economica siamo liberali, nel senso più classico della parola >> e, dopo aver criticato la costituzione dannunziana del Quarnaro, aggiunge: << Noi, liberali in economia, non lo saremo in politica >>. Afferma inoltre la necessità di una svolta a destra, legata ad una politica imperialista. Fa l'elogio di Crispi, il quale << ebbe il coraggio, in un momento in cui l'Italia sembrava dominata dalla politica del piede di casa, di portare l'Italia nel Mediterraneo, in Africa, perchè sentiva che non ci può essere grandezza nazionale se la Nazione stessa non è sospinta da un'idea di impero >>. Bisogna che un popolo senta questo pungolo, senza di che è condannato alla decadenza e alla morte.

(A. TASCA, *Nascita e avvento del fascismo*, Bari, Laterza, 1965, pp. 255-257 e 258-259)

6. L' ORGANIZZAZIONE DELLE MASSE

Obiettivo del fascismo fu il controllo completo e totale delle masse, di cui esso voleva trasformare la mentalità e il comportamento, producendo così l'adesione attiva al regime. L' uomo nuovo fascista doveva rinunciare ai propri interessi di classe e persino alla propria individualità, per dedicare tutte le proprie energie allo Stato e alla grandezza della Nazione.

Il fascismo è stato un movimento-regime con una propria logica, che non può essere interamente identificata e risolta nella logica degli interessi di classe e della politica di Mussolini, anche se con questa è intrecciata. Il punto di vista adottato in questa relazione si basa appunto su questa premessa: il fascismo fu un fenomeno nuovo scaturito, come altri movimenti politici della storia contemporanea, dai conflitti inerenti alla moderna società di massa, che si travaglia nella ricerca di soluzioni al problema delle masse e dello Stato in un'epoca di rapidi cambiamenti; il sistema politico fascista fu un tentativo inedito di soluzione, elaborato e sperimentato entro le strutture della società borghese, ma concepito e attuato secondo una logica eminentemente politica e, in senso proprio, totalitaria. Nella elaborazione e nella attuazione del sistema politico fascista, mito ed organizzazione ebbero un ruolo fondamentale, quanto gli interessi di classe e i giochi di potere, ma più di questi furono decisivi nel determinare i caratteri propri del fascismo e la logica del suo svolgimento. (...)

Il problema delle masse era per il fascismo il banco di prova per la sua capacità rivoluzionaria nel costruire una << nuova civiltà politica >>, che doveva essere civiltà di masse organizzate e integrate nello Stato. Il fascismo, scriveva su << Critica fascista >>, il 15 agosto 1933, Agostino Nasti, << è l'organizzazione politica delle grandi masse moderne >>. La sua affermazione esprimeva uno scopo e un ideale piuttosto che una realtà, ma essa riassumeva l'intenzione più intima della politica e della mitologia fasciste. L'educazione delle masse, aveva affermato il << Popolo d'Italia >> il 15 dicembre 1929, come educazione << integrale e totalitaria >>, è << il problema centrale, è tutt'uno col problema politico del Fascismo >>. Organizzare le masse divenne il principale obiettivo della politica fascista, perseguito con voracità maniacale, che portò il fascismo ad appropriarsi delle organizzazioni sociali esistenti, a crearne delle nuove, a moltiplicare in estensione e in intensità le strutture entro le quali far confluire fin dall'infanzia il maggior numero di uomini e donne. (...)

Il fascismo << totalitario >> riteneva che l'organizzazione e il controllo delle masse fossero la condizione per trasformare il loro carattere, la loro mentalità, il loro comportamento, producendo così l'adesione attiva al fascismo. I fascisti consideravano la natura delle masse un materiale duttile, plasmabile sotto l'azione di una volontà di potenza, per farne una nuova collettività organizzata e animata da una unica fede. La concezione fascista delle masse escludeva pregiudizialmente la possibilità che le masse potessero giungere a governarsi da sé e conquistare una consapevolezza autocosciente e autonoma, ma tuttavia riteneva possibile modificare la loro mentalità, per educarle a vivere nello Stato, attraverso l'azione costante e quotidiana del mito e dell'organizzazione. (...)

Con linguaggio più dimesso, il testo di preparazione politica dei giovani fascisti sentenziava che lo Stato fascista seguiva i cittadini << in tutto il loro sviluppo, e prima ancora del loro venire alla luce e formarsi, non abbandonandoli mai, dando a tutti una coscienza e una volontà ... unitarie e profondamente accentrate >>, e asseriva che sin dai più teneri anni l'idea dello Stato operava nelle giovani anime << con la suggestione del mito >>. Il fascismo, in questo modo, voleva formare una collettività di cittadini aderenti e partecipanti alla vita dello Stato fascista non come individui autonomi, bensì come soldati disciplinati ed obbedienti, pronti a far sacrificio della vita per la potenza dello Stato. L'uomo nuovo del fascismo non era un individuo divenuto consapevole di sé e padrone del

proprio destino, ma il << cittadino soldato >> che svuotava la propria individualità per lasciarsi interamente assorbire nella << comunità totalitaria >>. (...)

Il PNF assumeva così la funzione, preminente ed eminente nel sistema totalitario fascista, del << Grande Pedagogo >>, che doveva formare la coscienza delle masse fasciste, e preparare i soldati, i confessori e i martiri della << religione fascista >>. Anche il culto politico fascista acquista una sua razionale funzionalità nell'universo mitico e organizzativo del fascismo, come rappresentazione e celebrazione drammatica dell'integrazione comunitaria, e processo mistico di fusione della massa col duce. Lo Stato fascista doveva, per la sua natura totalitaria, assumere naturalmente il carattere di un'istituzione laico-religiosa, inglobante interamente l'uomo, anima e corpo, nelle sue strutture. Solo attraverso miti, riti e simboli era possibile coinvolgere il singolo e la collettività nel << corpo politico >> della comunità, e dare la percezione immediata della continua realizzazione del mito dello Stato totalitario, nella coscienza collettiva. Il fascismo, aveva scritto nel 1930 Bottai, era << una religione politica e civile... la religione d'Italia >>. Su questo campo, la coerenza fascista si mostrò più rigorosa nel guidare i comportamenti pratici, al punto, per esempio, che il fascismo non esitò a rimettere in discussione il compromesso con la Chiesa per rivendicare ed ottenere il monopolio dell'educazione, politica e guerriera, delle nuove generazioni, confinando la presenza del cattolicesimo ad elemento integrativo morale della << religione fascista >>.

(E. GENTILE, <<Partito, Stato e Duce nella mitologia e nella organizzazione del fascismo>>, in K. D. BRACHER - L. VALIANI (a cura di), *Fascismo e nazionalsocialismo*, Bologna, Il Mulino, 1986, pp. 266-267. 282-286)

7. IL FASCINO DELLE LITURGIE DI MASSA

La partecipazione alle grandi liturgie collettive era un'esperienza affascinante e molto gratificante sotto il profilo emozionale. Per migliaia di Tedeschi il nazismo non fu solo un movimento politico, ma una fede e una religione di salvezza nazionale.

Il nono congresso nazionale del partito, chiamato <<Congresso nazionale del partito dedicato al lavoro>>, si svolse da lunedì 6 settembre a lunedì 13 settembre 1937 a Norimberga, sede abituale da dieci anni. (...)

La manifestazione forse più imponente di questo congresso è l'adunata dei 110.000 dirigenti politici al Campo Zeppelin, venerdì sera. Le colonne di marcia dei 32 Gau (distretti) hanno svolto da ogni parte, con esattezza da stato maggiore, la marcia di avvicinamento, riunendosi puntualmente per far l'ingresso nel campo. Verso le otto giunge il Fuehrer, e con atteggiamento solenne il dottor Ley annuncia i sopraggiunti. <<Ed ecco che tutt'intorno l'oscurità si trasforma improvvisamente in una marea bianca: i raggi di 150 colossali riflettori si proiettano come meteore nel cielo notturno coperte di nubi grigioscure. In alto le colonne di luce si riuniscono sulla coltre di nuvole formando una corona quadrata fiammeggiante. E' una visione travolgente: mosse da un vento lieve, le bandiere che dalle tribune recingono il campo si agitano lentamente nella luce abbagliante... La tribuna principale sta al lato nord del campo: l'edificio grandioso emerge nella luce accecante, sormontato dalla croce uncinata che sprigiona raggi dorati, incorniciata da una corona di querce. Sui pilastri che a destra e a sinistra delimitano la tribuna ardono fiamme in grandi coppe... La folla attende in un silenzio di tomba.>> Il Fuehrer si dirige alla tribuna principale tra il clangore delle fanfare; seguono poi le bandiere: sono 32.000. Echeggia possente nell'aria la canzone della bandiera degli uomini della Rocca dell'ordine di Vogelsang; <<Il Fuehrer ha realizzato le aspettative di mille anni. Con bandiere e stendardi incediamo con giubilo nell'eternità >>. Poi il Fuehrer parla delle miserie degli anni precedenti all'ascesa al potere, e della felice epoca presente, dove un popolo

fiducioso ha trovato il suo posto nel <<compatto fronte di lotta della nazione>>, che non abbandona mai l'uomo a se stesso, a cominciare dalle organizzazioni giovanili attraverso la Hitlerjugend (Gioventù hitleriana), il servizio del lavoro, le forze armate fino al partito e alle sue organizzazioni. La vecchia guardia della rivoluzione nazionalsocialista ha realizzato questo miracolo di cui egli formula nel modo seguente il nucleo misterioso, in mezzo a interminabili manifestazioni di entusiasmo e di commozione: <<Il fatto che una volta abbiate trovato me e che mi abbiate creduto, questo fatto ha dato alla vostra vita un senso nuovo, le ha posto un compito nuovo. Il fatto che io abbia trovato voi ha finalmente reso possibile la mia vita e la mia lotta.>> Conclude con un evviva alla Germania, e da centomila bocche si sprigiona, <<come il suono di un organo>>, il Canto dei tedeschi. Poi il Fuehrer, passando tra le ali della sua guardia del corpo, lascia la tribuna accompagnato da evviva; ma la corona formata dai raggi dei proiettori resta ancora a lungo <<come un duomo>> nel paesaggio della natura.

(E. NOLTE, *I tre volti del fascismo*, Milano, Mondadori, 1978, pp. 535-539. Le frasi tra virgolette sono tratte dal resoconto ufficiale del congresso)

8. POLITICA ED ECONOMIA NEL TERZO REICH

Il nazionalsocialismo trovò validi alleati nell'esercito e nella grande industria tedesca. Tuttavia, i rapporti di forza tra nazismo e complesso militar-industriale non furono sempre del medesimo tipo. Nei primi anni dopo la conquista del potere, borghesia e militari si trovavano in posizione di superiorità (tant'è vero che riuscirono ad ottenere l'eliminazione delle S.A.); dal 1937, invece, l'orientamento complessivo della politica tedesca venne decisa solo da Hitler: fu lui, e non il complesso militar-industriale a individuare i tempi e gli obiettivi della guerra mondiale.

Indiscutibilmente, l'alleanza tra la *leadership* nazista e il complesso militar-industriale, cementata dal riarmo e dal programma espansionistico, rimase in piedi fino all'ultima fase del Terzo Reich, perchè entrambi i *partners* si trovarono vincolati sempre più strettamente alla logica del corso di eventi che avevano messo in moto. Sembra nondimeno lecito sostenere che l'equilibrio dei rapporti di forza in seno a quest'alleanza andò spostandosi, gradatamente ma inesorabilmente, in favore della *leadership* nazista, col risultato che nei momenti cruciali dello sviluppo del Terzo Reich le esigenze politiche e ideologiche dei capi nazisti svolsero un ruolo via più decisivo nel determinare le decisioni politiche. (...)

Per comprendere questo processo (...) molto illuminante come concetto interpretativo è la nozione, formulata per primo da Franz Neumann, (...) del regime nazista come <<alleanza>> o <<patto>> non scritto tra blocchi diversi ma interdipendenti in seno a un <<cartello del potere>>. Questo cartello (= insieme di forze - n.d.r.) era inizialmente una triade costituita dal blocco nazista (che includeva le varie componenti del movimento nazista), dalla <<grande impresa>> (inclusi i grandi proprietari terrieri) e dall'esercito. Quindi, a partire più o meno dal 1936, può dirsi che acquisisse un quarto raggruppamento, perchè il blocco nazista si scisse in due sezioni principali che avevano al centro rispettivamente l'organizzazione del partito e il sempre più potente complesso SS-polizia-SD (SD = il Servizio di Sicurezza che, in origine, dipendeva dal Partito - n.d.r.). Quantunque i blocchi all'interno del <<cartello del potere>> mantenessero la loro fisionomia (e rimanessero interdipendenti) fino alla fine del Terzo Reich, i loro rapporti reciproci e il peso specifico di ciascuno in seno al <<cartello>> mutarono nel corso della dittatura. A grandi linee, il cambiamento avvenne nel senso di un aumento del potere del blocco nazista (e in particolare del complesso SS-polizia-SD), e di un corrispondente indebolimento (che non raggiunse però mai il livello dell'irrilevanza o della completa sottomissione) delle posizioni relative della <<grande impresa>> e della *leadership* delle forze armate. (...)

Un riarmo di dimensioni imponenti fu il principale catalizzatore che assicurò la fusione dinamica degli interessi dell'esercito, dell'industria e della *leadership* nazista. Inizialmente, il mondo della <<grande impresa>> tedesca, diviso al suo interno, e che si proponeva obiettivi economici parzialmente contraddittori, era lungi dall'essere uniformemente, o completamente, entusiasta riguardo all'idea di accordare una priorità assoluta al riarmo. Ma la liquidazione della sinistra (= dei comunisti, dei socialisti e dei sindacati - n.d.r.), la libertà d'azione concessa all'industria, la ristrutturazione delle relazioni industriali, e più in generale il nuovo clima politico, costituirono la base di un rapporto positivo tra il governo nazista e la <<grande impresa>>: un rapporto poi cementato dallo stimolo che venne all'economia dal programma di creazione di posti di lavoro, e quindi, in misura crescente, dagli imponenti profitti generati dal boom degli armamenti.

Quantunque fosse l'elemento più dinamico in seno al <<cartello di potere>>, nei primi anni della dittatura il blocco nazista, che non aveva il controllo diretto né della produzione economica né della potenza militare, si trovò in una posizione relativamente debole. La forza dei *partners* del nazismo si manifestò nelle pressioni che nel giugno 1934 condussero all'eliminazione della minaccia che le SA facevano gravare sull'ordine costituito. Inoltre, le serie difficoltà economiche che il regime si trovò ad affrontare a metà del 1934, aggravate dalle ripercussioni all'estero delle misure antiebraiche, e in combinazione con una posizione diplomatica tuttora precaria, fecero sì che in questo periodo lo spazio di manovra del regime fosse pesantemente limitato da fattori economici oltre che da fattori propriamente politici. (...)

Il varo del Piano quadriennale, annunciato al congresso del partito nel settembre 1936 (...) accelerò la politica di riarmo e di autarchia (= autosufficienza economica del paese - n.d.r.) in vista della guerra. Si trattò di una decisione in cui erano inestricabilmente mescolati la politica e l'economia, l'ideologia e l'interesse materiale. (...) La *leadership* nazista rafforzò la sua posizione all'interno del <<cartello di potere>>, e questo fece sì che le considerazioni ideologiche godessero di una maggiore attenzione e di uno spazio più ampio nella formazione delle decisioni politiche. (...) L'interesse dell'ideologia, quello della strategia e quello dell'economia continuavano a procedere di pari passo. Ma l'impeto andava progressivamente spostandosi verso una politica ad alto rischio, in cui era l'intrinseca e inarrestabile dinamica della corsa agli armamenti (asservita all'espansionismo ideologico della *leadership* nazista) a delimitare lo spazio entro il quale l'interesse dell'economia poteva agire.

(I. KERSHAW, *Che cos'è il nazismo? Problemi interpretativi e prospettive di ricerca*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995, pp. 80-85)

9. LA MOBILITAZIONE DELLE MASSE

I regimi conservatori e autoritari classici - ha scritto giustamente Renzo De Felice - hanno sempre teso a demobilizzare le masse e ad escluderle dalla partecipazione attiva alla vita politica offrendo loro dei valori e un modello sociale già sperimentati nel passato e ai quali viene attribuita la capacità di impedire gli inconvenienti e gli errori di qualche recente parentesi rivoluzionaria. Al contrario il fascismo ha sempre teso (e da ciò ha tratto a lungo la sua forza) a creare nelle masse la sensazione di essere sempre mobilitate, di avere un rapporto diretto col capo (tale perché capace di farsi interprete e traduttore in atto delle loro aspirazioni) e di partecipare e contribuire non ad una mera restaurazione di un ordine sociale di cui sentivano tutti i limiti e l'inadeguatezza storica, bensì ad una rivoluzione dalla quale sarebbe gradualmente nato un nuovo ordine sociale migliore e più giusto di quello preesistente.

(R. DE FELICE, *Le interpretazioni del fascismo*, Bari, Laterza, 1983, p. 262)

10. IL CONCETTO DI *POTERE CARISMATICO*

(Secondo Max Weber), diversamente dalle forme di dominio fondate sull'«autorità tradizionale» dei capi ereditari o sull'«autorità legale» e burocratico-impersonale che caratterizza la maggior parte dei sistemi politici moderni, il «potere carismatico» si basa sulla percezione, da parte di un «seguito» di fedeli, del senso della missione e delle doti di eroismo e di grandezza in possesso di un leader riconosciuto. Mentre le prime due forme di dominio sono stabili, quella carismatica è intrinsecamente instabile: essa tende a instaurarsi nei momenti di crisi ed entra in difficoltà o quando non riesce a tenere fede alle aspettative create, o quando si «routinizza» in un sistema capace di riprodursi soltanto attraverso l'eliminazione, la subordinazione o la sussunzione (= cancellazione della specificità - n.d.r.) dell'originaria essenza carismatica. Max Weber formulò queste idee quando Hitler non era ancora apparso sulla scena politica, ma la sua nozione di «potere carismatico» può tornare utile per comprendere sia le origini che la prassi del potere hitleriano. Essa, infatti, è applicabile all'analisi tanto del modo in cui Hitler riuscì a imporsi come dominatore all'interno del movimento nazista, quanto dell'effetto corrosivo sviluppato dal suo poter una volta sovrapposto a una diversa struttura di dominio quale era quella dell'apparato burocratico-legale dello Stato tedesco.

Da parte marxista è stato obiettato che il concetto di «potere carismatico» è difficilmente compatibile con l'esistenza di un moderno Stato capitalista. In effetti l'esercizio di una simile forma di dominio appare in contraddizione con le modalità di governo razionale e regolato necessarie alla *riproduzione* del capitalismo, ma le cose stanno diversamente se spostiamo la nostra attenzione sui momenti di crisi dello Stato capitalista. E' qui, infatti, che va individuato il terreno di coltura del potere carismatico e la natura e funzione del suo dispiegamento, ed è qui che le concezioni weberiane, benché ricavate per la maggior parte da esempi di «autorità carismatica» ben lontani dalla realtà politica del XX secolo, dimostrano la loro importanza per poter comprendere le caratteristiche peculiari delle forme di dominazione fasciste e l'instabilità delle basi di potere dei sistemi statali a esse improntati. (...)

La prevalenza negli anni Venti e Trenta di modelli di leadership di tipo fascista-plebiscitario può trovare una spiegazione parziale nel senso di disagio psicologico indotto dal crollo relativamente recente della monarchia e accompagnato, in alcuni settori della società, da un desiderio quasi messianico di forme sacrali di autorità suprema, aperte ora all'influsso di nuovi accenti populistici. A rafforzare le richieste di una leadership «forte» dovette, inoltre, contribuire l'impatto traumatico della guerra e la connessa ipertrofia di sentimenti militaristici e sciovinistici. (...) Attorno agli anni Venti, prima cioè che Hitler si imponesse sulla scena, il bisogno di trovare un nuovo grande leader, che assommasse in sé le qualità del guerriero, del grande sacerdote e dell'uomo di Stato, era sentito con ardore in tutti gli ambienti della destra tedesca. Questo capo avrebbe eliminato tutte le divisioni e avrebbe riportato il Reich - termine, quest'ultimo, rivestito di per se stesso di connotazioni mistiche - all'unità e alla grandezza.

Nei primi anni Trenta, l'aggravarsi della crisi diede nuova risonanza a tali idee e portò alla ribalta chi, come Hitler, poteva rivendicare a se stesso le qualità «eroiche» del capo carismatico, facendosi allo stesso tempo forte dell'appoggio di un'organizzazione dotata di tutte le caratteristiche di una «comunità carismatica». questa comunità fu formata inizialmente dai soggetti più vicini a Hitler, i suoi fedelissimi all'interno del gruppo dirigente nazista, che divennero i primi organi di trasmissione del culto della personalità che circondava il futuro dittatore. I loro rapporti con Hitler non erano determinati dalla carica impersonale e formale che questi deteneva come capo del Partito, ma da rapporti di lealtà personale di tipo

arcaico e quasi feudale, fondati sul riconoscimento della <<missione>> di cui il capo era investito e dei successi che aveva conseguito, e contraccambiati dallo stesso Hitler, che di quella fedeltà aveva imprescindibilmente bisogno.

Oltre al gruppo ristretto dei dirigenti nazionalsocialisti, i principali destinatari del <<carisma>> hitleriano furono gli attivisti del movimento, incaricati di diffondere il messaggio delle sue <<grandi imprese>>. Altri portatori e beneficiari di questo carisma furono i funzionari delle organizzazioni, fra cui spiccavano per importanza le SS, che dovettero la loro stessa esistenza e la loro crescente influenza proprio allo stretto rapporto che le legava alla persona del Fuehrer. Al di sotto di tutti c'era il gran numero di <<devoti>> di Hitler diffusi nella popolazione, che con la loro adulazione gli fornirono una base di popolarità rivelatasi essenziale per il consolidamento della sua posizione di potere.

(I. KERSHAW, *Hitler e l'enigma del consenso*, Bari, Laterza, 1997, pp. 15-19)